

Domenica 6 giugno 1999

LO SPECIALE

l'Unità

1984-1999

IERI E OGGI

NON ARCHIVIAMO IL SOGNO DI UN MONDO DI PACE

DI ALDO TORTORELLA



C'è da domandarsi se abbia senso ricordare, come mi si chiede, le posizioni di Enrico Berlinguer sulla questione della pace. Il mondo è tanto cambiato che viviamo un'altra epoca della storia. Rileggere i suoi testi può apparire come la difficile opera di interpretazione di una antica scrittura.

L'ultima battaglia di Berlinguer fu per il ritiro dei missili sovietici SS20 dalla Europa orientale e contro la installazione dei missili Peershing e Cruise in Italia e nell'Europa occidentale. Fu una battaglia perduta, anche se

non fu una lotta isolata di un uomo testardo, in ritardo sui tempi, un po' fissato, come è stato scritto dopo la sua morte da qualcuno. Si mosse allora un grandissimo schieramento di pace che vidi all'inizio insieme molti dei partiti socialdemocratici, varie organizzazioni cattoliche e protestanti, movimenti pacifisti di varia ispirazione, memorabili manifestazioni, richieste di sospensione dell'installazione da parte di alcuni governi europei. Mentre si svolgeva questa azione fu ucciso a Palermo Pio La Torre, che era stato il promotore della mobilitazione

in Sicilia. Si aprì un incontro a Ginevra per cercare tra Usa e Urss un accordo che non ci fu. Gli SS20 rimasero dov'erano e i Peershing e i Cruise vennero installati in Italia a Comiso e altrove.

Oggi a Comiso nella base divenuta superflua e deserta di missili e di soldati americani stanno i profughi del Kosovo, dopo la prima guerra europea della nuova era. Una sola grande superpotenza domina il mondo. L'Europa emette i suoi primi vagiti e le sue prime bombe. Un certo Solana si appresta a dirigerne il futuro esercito dopo

avere manifestato vent'anni fa contro la Nato e aver poi conquistato il posto di segretario della Nato e l'apprezzamento dei superiori per la capacità dimostrata nel saper ripetere per settanta giorni che i bombardamenti continuano e i danni collaterali sono scusabili. Dunque, le idee di pace costruite per il mondo della guerra fredda appaiono a molti da gettare direttamente nella spazzatura dopo che la guerra fredda è finita e il vincitore presenta il conto attuando il suo nuovo ordine mondiale. Eppure, sfogliando qualche vecchia carta, leggo un

interrogativo scritto da Berlinguer pochi mesi prima di morire che, mi pare, aspetta ancora risposta: «Che pace è mai questa se è una pace sempre più insidiata e contraddetta da guerre locali che minacciano di estendersi, da atti di forza, da minacce che vengono rinfocolate, da fanatismi di ogni tipo che demonizzano quanti la pensano diversamente?». Sembrava, allora, che tutto questo dipendesse dalla rivalità tra i due blocchi. Quando il blocco sovietico crollò apparve aprirsi una



A sinistra, Enrico Berlinguer insieme a Aldo Moro. Qui a fianco, ad Assisi insieme ai frati francescani per la preparazione della marcia della pace. A destra Mino Martinazzoli



L'INTERVISTA ■ MINO MARTINAZZOLI

Il fascino morale di un «cristiano laico»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«D»i Berlinguer rammento il garbo e la considerazione verso un semplice deputato sconosciuto come me. E poi l'apprezzamento per un mio intervento - da Presidente in Commissione Lockheed - contro Pannella che parlava della Dc come di una bandita di malfattori».

Frammenti di un discorso consociativo?

No. Quelli che Mino Martinazzoli - ex segretario popolare ed ex sindaco di Brescia - dipana sono semplici ricordi personali degli anni '70. Dove la stima per la statura morale dell'uomo Berlinguer si mescola a giudizi spassionati, affatto consociativi.

Sì, perché Martinazzoli - che raggiungiamo nel suo studio legale di Brescia - non vede segni della «consociazione» nel compromesso storico. Ma piuttosto quelli di una stagione politica «alta», che doveva preludere al bipolarismo, e proprio in Berlinguer. Oggi l'espone a una aversa Prodi (pur senza maledirlo). E proprio perché «la politica è storia, radici e tradizioni distinte», ed «è più facile mettere insieme i farmacisti che i riformisti». Mentre a Marini, di

ce: «Non deve lamentarsi. La gratitudine in politica non conta. Deve accettare la sfida, stando a sinistra, ma guardando ai moderati. Senza invocare rendite di posizione».

Già, è la sfida dei tempi nuovi, «post-ideologici». Che mette a dura prova il cattolicesimo politico, «destinato a sopravvivere solo se mette in campo «progetti e valori»».

Ma cosa è mutato, per i cattolici, rispetto all'era Berlinguer? E quanto ha inciso su di essi la sua politica? E non c'è nulla da salvare di quella stagione, a quindici anni dalla morte del segretario comunista?

On. Martinazzoli, l'approccio politico di Enrico Berlinguer verso i cattolici fu qualcosa di più incisivo e avanzato rispetto alle impostazioni sviluppate da Togliatti?

«In Berlinguer la percezione storica del cattolicesimo politico era meno mediata e diplomatica di quella di Togliatti. Alla Costituente Togliatti spiegò che il suo interlocutore stava Oltretevere, e non nella Dc. L'idea era quella di un

rapporto da potenza a potenza. Berlinguer invece, aveva una maggiore sintonia con i cattolici, oltre la politica. In fondo era un cristiano laico, che «interiorizzava» emotivamente il tema, e poi lo inseriva nella prospettiva politica. Una differenza enorme tra le due figure...».

Ma lungo quali strade, in Berlinguer, doveva svilupparsi il rapporto con i cattolici?

«Restiamo ancora al confronto Togliatti-Berlinguer. Nel secondo l'equazione della famosa «doppiezza» si sciolge, rispetto al tempo, togliattiano. La via italiana al socialismo di Togliatti era certo una visione originale, ambiziosa, innestata con l'era sulla tradizione della grande cultura laica nazionale. Ma il riferimento alla chiesa madre scovita perdura, a partire dalla politica estera. In Berlinguer questo ostacolo si riduce di molto. Ricordo alcune pagine di Antonio Rubbi, sulla solitudine di Berlinguer a Mosca. Sul suo sofferto districarsi. Ebbene, non ho dubbi. Berlinguer muore da comunista, ma non cre-

de più ai dogmi. Sente che il tema delle libertà è ineludibile. Ecco, per capire il rapporto con i cattolici conviene partire di qui...».

D'accordo, ma lui pensava a una fusione politica di cattolici e comunisti, oppure a un bipolarismo senza conventio ad excludendum?

«Al contrario di quel che si adombra in certe ipotesi di Veltroni e Prodi, su un eventuale radicamento politico unitario di forze laiche, cattoliche e riformiste, direi che in Berlinguer prevalesse tutt'altra prospettiva. In lui c'era l'eco delle analisi di Gramsci su Sturzo. Ovvero l'idea che nei Popolari ci fosse l'incarnazione della vocazione moderna dei cattolici. Tesa a un riscatto delle masse cattoliche, affiene e propeutica alla chiesa madre scovita alleggerita dal comunismo. Dunque, in Berlinguer, la necessità di alimentare un rapporto «affettuoso», ma non più. Nessun proposito di reclutamento, né di fusione».

Un rapporto tra diversi, con pari dignità?

«Senza altro, non l'idea di uno sfondamento, o di un'egemonia. Ma un rapporto di partnership, dentro un modello di alternanza. Qui nasce la questione del rapporto con Moro...».

Già, la famosa «terza fase». Che

cos'era?

«Era il passaggio a un modello di alternanza. Forse quello di Berlinguer era un pensiero più intriso di lunghezza, mentre la «terza fase» di Moro era più ravvicinata, meno strategica. Per Berlinguer, specie a partire dagli articoli su «Rinascita» sul compromesso storico, occorre un fondamento stabile alla tenuta democratica. Una compresenza non competitiva con i cattolici, e di lunga durata...».

Berlinguer era però sensibile anche alle tesi di Rodano, alla «terza via» cattocomunista

«C'era, questa attenzione. Sul filo di una consonanza e di una forte amicizia con Rodano. Ma in Rodano prevaleva una visione più integralista, e meno occidentale. Lontana dall'alternanza. Da un lato quindi, c'è l'ascolto della lezione rodaniana. Dall'altro, subentra una correzione. Una lettura più moderna, tesa all'alternanza. Emagari attraverso passaggi laboriosi. Emergenziali e drammatici. Come che sia, credo che la realtà andasse in senso diverso ri-

spetto alle attese di Moro e Berlinguer...».

Moro e Berlinguer spiazzati dall'Italia di quegli anni?

«Sì, se penso alla contestazione giovanile, e poi al terrorismo. Loro credevano che ci fosse una grande domanda di politica democratica. Ma nel frattempo, soprattutto al nord, c'era poi un dinamismo economico nella piccola impresa, e un insieme di istanze sociali, che non andavano nel senso auspicato dai due leader».

Non compresero il carattere della modernizzazione italiana?

«Secondo me, no. E lo dico con tutte le riserve possibili su quel tipo di modernizzazione. E con tutte le critiche possibili, anche

morali, all'azione corsara di Craxi. Il leader socialista aveva una percezione più acuta di quel che accadeva in Italia, sebbene giocasse in maniera spregiudicata. Certo, le cose sono andate come sono andate. Però, ad esempio, se guardiamo alla vicenda dei Ds, credo che manchi ancora la consapevolezza di quegli anni. Lo dico con una

battuta. Oggi la Melandri esalta il restauro del Cenacolo. Ma era cominciato nel 1978! Dunque, sprechi, inefficienze e ritardi - con la necessità di porvi mano - risalgono molto addietro negli anni. E ci riguardano tutti. In definitiva direi che Berlinguer morì in un modo che commosse tutti. E gigantesco sul piano morale. Ma morì combattendo una battaglia sbagliata: il referendum sulla scala mobile».

Dunque, quel che rimane di Berlinguer è la lezione morale, il coraggio etico-politico, ma non il lascito strategico?

«Direi di sì. E lo si può dire in termini molto schematici: Berlinguer muore da comunista».

Da ultimo, vorrei chiederle: quanto hanno inciso l'azione e la presenza di Berlinguer, se hanno inciso, sull'identità politica dei cattolici?

«Francamente avrei qualche difficoltà a rispondere. Non credo abbia giocato un ruolo in tal senso. Ha contato - e per una stagione sola - il fascino dell'uomo. Berlinguer è personaggio dell'alta ambizione politica. Oggi, trovare tracce di quella tensione, da una parte o dall'altra, è impresa disperata. Siamo al tramonto della politica. Purtroppo».

LA VITA E IL PARTITO

← re, non era solo il portato perfido di una discriminazione ma anche di una perdurante difficoltà oggettiva a spendere l'identità comunista.

L'identità berlingueriana del comunismo italiano. Come vice segretario dal 1969 e, ben più decisamente, come segretario dal 1972, Berlinguer affronta il rovescio della duplice autonomia culturale e politica del partito: quella sul piano internazionale, rispetto a un movimento sovietico-centrico; e quella sul piano interno, rispetto a avversari-interlocutori. Una forza enorme ma quasi inutilizzabile ai fini del governo: su questo sfondo drammatico la creatività berlingueriana si muove con cautela teorica



ma con coraggio politico. Egli, dopo un noviziato alquanto oscuro lungo un ventennio nel lavoro di partito, entra nel vertice all'indomani di quello spartiacque ideale e politico che fu l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Le sue conclusioni al congresso del 1969 segnano l'avvio di una svolta: beninteso non

di una svolta «antisovietica» ma di analisi fondamentale del processo mondiale, di ciò che debba intendersi per internazionalismo, di ciò che debba essere una forza di sinistra nello specifico italiano e nel contesto occidentale.

La parola chiave fu «autonomia»: di partito, statale, nazionale. Un'autonomia che tuttavia si piegava alla realtà del bipolarismo, della scelta coesistenziale, della solidarietà coi movimenti di liberazione. C'era, già lì, l'idea di un movimento internazionale dall'articolazione costi differenziata e ampia da non poter essere più costretta entro lo schema: campo socialista più movimenti rivoluzionari e progressisti. Il Pci aveva solidarizzato con Dubcek

ma aveva anche ambiguità appoggiato il compromesso tra Mosca e Praga che poi si sarebbe rivelato mortale per la «primavera cecoslovacca». A ostacolare una definitiva ridislocazione del Pci non c'era solo la prudenza di non traumatizzare il corpo diffuso del partito, c'erano anche fatti reali, primi tra tutti l'aggressione



Ura al Vietnam e la definitiva rottura tra Urss e Cina. Ma anche in questa stretta drammatica, gli atti del Pci non si confusero nell'indistinto del «legame di ferro» con Mosca. Ricordo Berlinguer (allora semplice membro della segreteria), accompagnato da Antonello Trombadori, in transito da Mosca, dove lavoravo come corrispondente, verso il Vietnam. Era la fine del 1966 ed egli portava con sé un messaggio del Papa Paolo VI ad Ho Ci Min. Il suo ruolo era che il Vietnam risultasse vittima del conflitto russo-cinese e tutto puntava sul determinarsi di uno schieramento pacifista mondiale, come in effetti poi accadde.

C'era ben poco di pensiero sovietico e quelle preoccupazioni.



alla risoluzione politica della conferenza, il che fece dire a La Malfa: «Ha passato il Rubicone». Posso testimoniare della esplicita idiosincrasia del gruppo dirigente berlingueriano verso il segretario italiano, al di là del protocollo ipocrita della diplomazia di partito. Tutti passi lungo l'itinerario che porterà alle affermazioni sull'esaurimento della spinta propulsiva del sistema sovietico e sul «carattere universale della democrazia» (quest'ultima espressione completa un itinerario di principio: se prima si poteva, in nome dell'autonomia, sorvolare sulla variante autoritaria e totalitaria di taluni «socialismi reali», ora anch'essi vanno giudicati tramite il principio non derogabile della loro democraticità: la de-

